

## L'ARTE DEL SAPER PERDONARE

Il termine "perdono" deriva dal latino medievale "condonare" ovvero concedere in dono, liberare dall'obbligo e assolvere dal peccato.

Perdono, una parola semplice.

Perdonare vuol dire accettare, accettare di esser stati traditi, violati, giudicati, scherniti, feriti... Perdonare significa prendere tutto questo dolore e questa rabbia e decidere di metterla via, di soffocarli fino a farli sparire.

Personalmente io non mi ritengo in grado di fare questo atto di perdono; indosso senza vergogna la mia veste di rancorosa perché sono consapevole che, come un errore può essere commesso una volta, può esser anche rifatto. L'utopia del perdono e della remissione dei peccati è, e sarà sempre, un qualcosa di puramente teorico perché colui che perdona deve esser pieno di innocenza al punto da esser cieco dinnanzi alla cattiveria umana. Perdonare significa dire al proprio carnefice che ogni suo gesto e ogni sua parola sono stati buttati alle spalle, significa riaprire le braccia a qualcuno che ti ha già pugnalato una volta. Quando qualcosa si rompe la si può rimettere insieme, ma si noterà sempre la differenza; per quanto uno possa ammettere di aver perdonato qualcuno, nel profondo non vedrà mai più quella persona allo stesso modo.

Primo Levi dice delle parole bellissime, esprime un principio umano veramente nobile, un messaggio, che nelle ultime righe cade e crolla rovinosamente come la maggior parte delle morali umane. Levi si impone di esser razionale, di essere obiettivo, ma non ha la forza di dimenticare, perché perdonare è anche questo, è dimenticare, e Primo Levi non è disposto a farlo; si cela dietro l'illusione della remissione del peccato, ma sappiamo tutti che questo non è possibile. Quante volte abbiamo visto carcerati uscire e commettere lo stesso identico reato? Quante volte abbiamo dato seconde opportunità gettate al vento? Se una cosa accade, accade e basta, c'è il secondo tentativo di cortesia, ma oltre quello non può esserci altro perché continuare a riporre la propria fiducia nelle persone è il più grande errore che l'uomo possa fare verso sé stesso. È già difficile fidarsi di sé, pensiamo quanto lo sia dipendere da qualcun altro. Una volta ho sentito un quesito che mi ha fatto notare qualcosa che fino a prima non avevo mai preso in considerazione, mi è stato chiesto: "se fossi in un edificio in fiamme e tra la folla vedessi il tuo più caro amico cadere a terra, torneresti indietro per aiutarlo?" Per mia indole io non ho esitato a dire di sì, eppure poi mi è stato detto: "pensi che nella situazione inversa quella persona avrebbe fatto la stessa cosa nei tuoi confronti?" Qui si ribaltano le carte in tavola perché, in questo caso, sarei io a dover riporre la mia vita nelle mani di un'altra persona, una persona che a differenza mia potrebbe benissimo e comprensibilmente lasciarmi lì... Questo quesito dimostra quanto l'animo umano sia flessibile e quanto sia imprevedibile e incerto fidarsi di altri, chi decide di aiutare quella persona non sa se lei farà lo stesso nei suoi confronti, ma se non la aiuta e poi si trovasse nella stessa situazione non dovrebbe stupirsi nell'essere abbandonato. Questo principio del dare e avere a volte è una delle cause principali della rovina dell'uomo, perché io non mi posso aspettare che gli altri facciano quello che farei io infatti: sarebbe come pretendere che un leone non ti mangi solo perché tu non lo faresti. Parlo di fiducia perché perdono e fiducia sono strettamente legate tra loro, per perdonare qualcuno bisogna mettersi in gioco, avere fiducia nell'altro e confidare in un cambiamento. Paradossalmente preferiremmo infliggere lo stesso trattamento per ristabilire l'equilibrio attraverso la brutale legge dell'occhio per occhio anziché perdonare, questo perché si è convinti che se l'altro provasse le

stesse emozioni ciò lo fermerebbe dal rifarle. Questo è un ragionamento del tutto sensato e comprensibile che suona decisamente più coerente del “porgi l'altra guancia” perché, sinceramente, quanti di voi porgerebbero l'altra guancia? Io personalmente, sarò che sono rancorosa, non lo farei perché è un atto del tutto insensato. Sono questi gli scenari che dovremmo porci perché è nel piccolo che si può osservare la nostra prima reazione, quella che riflette davvero la nostra indole. Se un uomo si avvicina e mi dà un pugno in modo del tutto consapevole e volontario per il solo gusto di farmi male, non avrei la forza di rifare lo stesso, ma dentro vorrei ricambiare il colpo; questo è essere umani. Chi davanti a un atto del genere rimane impassibile senza fare nulla e senza pensare nulla non può essere umano, per il semplice fatto che non è possibile essere irrispettosi di sé stessi al punto di subire ingiustizie e sofferenze in modo del tutto gratuito. L'uomo che mi ha colpito può cambiare, può chiedermi scusa, può darmi un fazzoletto per pulirmi e portarmi in braccio fino all'ospedale più vicino... Lo perdonerei lo ammetto, se facesse anche solo una di queste cose lo farei, ma cosa mi garantisce che ciò lo fermerà dal rifare la stessa cosa, magari a qualcun'altro? La prima volta mi ha colpito senza nessun motivo, dunque ciò potrebbe accadere di nuovo, ancora e ancora ... Quante volte devo farmi rompere il naso prima di rendermi conto che fidarsi di questa persona e perdonarla non ha senso? Questo esempio può sembrar sfiorare l'assurdo, ma è lo stesso meccanismo che al giorno d'oggi guida molte di quelle donne che, impotenti e succubi, sembrano cieche dinanzi agli abusi e alle percosse, solo perché assuefatte dall'idea che l'uomo che hanno in casa, lo stesso che con la mano del pugno poi dona una carezza, sia degno di essere perdonato. Il perdono come le seconde possibilità è un qualcosa che va elargito con parsimonia, non dico che non si possa perdonare perché io in prima persona credo di aver perdonato tanta gente che adesso, ripensandoci, non si meritava neanche un quarto della mia cortesia, ma ciò non significa che tutti siano degni del nostro perdono. Il perdono è così difficile perché avviene dopo l'errore, se rompo un piatto per terra non importa quante volte lo ricompongo e ci piango sopra perché le crepe ci sono e ci saranno sempre; lo stesso accade con le persone, prima le si rompe e poi si chiede perdono.

Perdono, una parola così semplice con così tanto dolore e rabbia dietro.

Saper perdonare è un'arte di pochi, ammetto di essere invidiosa di chi è in grado di prendere e gettarsi tutto alle spalle, ma allo stesso tempo provo compassione per chi, più di una volta, si è fatto prendere in giro finendo per soffrire di nuovo... Condonare significa porsi al di sopra del carnefice; significa poter guardare il male negli occhi e dire “io sono migliore di te”; per fare ciò serve una grande forza, una forza che l'uomo, per quanto cerchi di affermare il contrario non ha, perché quando si tocca qualcosa che ci è vicino la ragione non conta più nulla e il confine tra giusto e sbagliato diventa un qualcosa di estremamente labile. Per pura ipocrisia l'essere umano confida nella giustizia solo perché spera che qualcun altro compia il male al posto suo, lasciandolo così libero di nascondersi dietro la maschera dell'uomo misericordioso. Ho iniziato questo testo dicendo che sono una persona che porta rancore e non cambierò quello che ho detto, perché se porto rancore e non mi fido degli altri è perché, prima di tutti, sono stata disposta a perdonare e ad assistere alla falsità dell'essere umano. Quindi ora, se potessi, vorrei vedere Primo Levi che, davanti al tedesco che l'ha torturato seduto su una sedia elettrica, anziché premere il pulsante va a slegarlo. In quella situazione se l'uomo chiedesse perdono, se dicesse di avere dei figli, se affermasse di essere diverso, di essere cambiato, di essere una persona migliore, lui avrebbe la forza del perdono? Io penso proprio di no.